

La Nato accusa: i Talebani usano bimbi come scudi umani

La guerriglia minaccia: 200 kamikaze pronti ad entrare in azione in primavera

■ di Virginia Lori

BAMBINI usati come scudo umano. È quello che farebbero i guerriglieri talebani per evitare i combattimenti contro le truppe afgane e della Nato intorno alla diga di Kajaki, nella turbolenta provincia meridionale di Helmand. Lo ha affermato ieri da Kabul un

portavoce dell'Isaf, la forza di assistenza alla sicurezza della Nato. Non è la prima volta che i Talebani utilizzano scudi umani, ma finora, hanno riferito delle fonti locali, non si erano mai serviti di bambini. L'offensiva (Operazione Kryptonite) della forza internazionale era scattata nel fine settimana per eliminare gli insorgenti dalla diga, una delle maggiori fonti di elettricità del Paese, che secondo informazioni di intelligence sarebbe stata attaccata. «Durante questa operazione gli estremisti tale-

ban hanno fatto ricorso a scudi umani. Nello specifico, hanno usato dei bambini afgani locali per coprirli mentre scappavano dalla zona», ha detto il colonnello Tom Collins, portavoce dell'Isaf. L'intervento dell'Isaf per porre in sicurezza la diga e permettere alcuni lavori di riparazione è avvenuto dopo che almeno 700 ribelli Talebani stranieri, per lo più pakistani, uzbeki e ceceni, si erano introdotti in Afghanistan dal Pakistan per un'operazione congiunta con al Qaeda per farla saltare. Secondo le fonti Nato, non ci sono state vittime fra le truppe Isaf e fra quelle governative afgane, né fra i civili. Un capo tribale locale, Haji Sultan, ha invece detto che vari abitanti della zona sono stati uccisi. Intanto, nel giorno in cui il presidente Hamid Karzai iniziò un

viaggio in Europa - domani sarà in Italia - i Talebani hanno avvertito la Nato e il governo afgano che per la prossima, consueta offensiva di primavera hanno a disposizione 200 kamikaze pronti a immolarsi. Il mullah Abdul Rahim, che si è definito il comandante in capo dei talebani nella provincia dell'Helmand, ha dichiarato a un'agenzia di stampa internazionale che fra 8.000 e 10.000 mujaheddin sono pronti a passare all'azione con il disgelò. «In più, oltre a questi combattenti, abbiamo 200 uomini pronti a donare la loro vita per la loro terra e la loro fede. Utilizzeremo queste bombe umane per fare il massimo delle vittime fra i nemici». Rahim ha negato che fra le sue file ci siano combattenti stranieri. «Fra di noi non ci sono combattenti stranieri, ma solo la nostra gente, afgani che si muovono da un distretto all'altro, da una provincia all'altra». Sul fronte opposto il portavoce della forza Nato in Afghanistan col. Tom Collins ha dichiarato da Kabul che «nei mesi che verranno l'Isaf condurrà operazioni importanti per estendere l'autorità del governo e facilitare i progetti di ricostruzione».



IRAQ: Bush: guerra civile? Non so, vivo alla Casa Bianca

WASHINGTON Nella conferenza stampa di ieri nella East Room della Casa Bianca il presidente George W. Bush ha detto di non poter dire «di prima mano» se in Iraq sia in corso una guerra civile. «È difficile per me, che vivo in questa bellissima Casa Bianca, darvi una valutazione, una valutazione di prima mano. Non ci sono stato», ha detto Bush. Il presidente ha detto però «che la gente di cui si fida in Iraq non ritiene che si tratti di guerra civile». «Ma è una situazione pericolosa. Una situazione che richiede azione da parte mia». «Se falliamo in Iraq - ha aggiunto Bush - i nostri nemici arriveranno negli Stati Uniti».

Iran, attaccato bus dei Pasdaran: è strage

Undici le vittime dell'attentato rivendicato da un gruppo sunnita

TEHERAN. Un attentato che ha provocato la morte di 11 persone e il ferimento di una trentina, è stato compiuto ieri contro un autobus dei Pasdaran (Guardiani della rivoluzione) nel sud-est dell'Iran. Secondo l'agenzia semi-ufficiale iraniana Fars, l'azione sarebbe stata rivendicata dal Jundullah (Esercito di Allah), un gruppo sunnita separatista in un Paese dove oltre il 90 per cento della popolazione è sciita. Il gruppo, guidato da Abdol Malek Righi, ha già rivendicato in passato attacchi alle forze di sicurezza che hanno provocato diversi morti. La televisione di Stato ha detto che in uno scontro a fuoco seguito di poco all'attacco «il principale artefice dell'attentato è stato ucciso e cinque suoi compagni sono stati arrestati». Uno di loro sarebbe stato trovato in possesso di una videocamera usata per filmare l'agguato. Il fatto è avvenuto vicino a Zahedan, capoluogo della provincia sud-orientale del Sistan-Baluchistan, ai confini con il Pakistan e l'Afghanistan. L'autobus stava trasportando al lavoro personale della base «Shahid Mir Hosseini» dei Pasdaran, nel sobborgo di Nasteran. Alcuni uomini a bordo di motociclette lo hanno costretto a fermarsi aprendo il fuoco. A quel punto un ordigno piazzato su un'automobile parcheggiata vicino, una Peykan, è stato fatto esplodere con un comando a distanza. In un attacco rivendicato da Jundullah, lo scorso anno, 12 persone furono uccise da un

gruppo di uomini armati che aveva allestito un falso posto di blocco. Precedentemente Jundullah aveva rivendicato il rapimento di diversi agenti delle forze di sicurezza della Repubblica islamica. Successivamente otto agenti della polizia iraniana sono stati uccisi e altri tre feriti in un'imboscata nella stessa area. Le autorità di Teheran hanno accusato i servizi segreti americani e britannici di fomentare la violenza di minoranze etniche e religiose in Sistan-Baluchistan e in altre aree di confine del Paese, come il Khuzistan, nel sud-ovest. L'attentato di ieri conferma la pericolosità per la sicurezza della Repubblica islamica delle aree di confine popolate da minoranze etniche e religiose, in particolare sunnite. Il rischio è quello di un contagio delle violenze interreligiose che già affliggono i vicini Iraq e Pakistan. Nel Khuzistan, cuore dell'industria petrolifera iraniana, il 50 per cento della popolazione è di ceppo arabo, che rappresenta un'esigua minoranza sul totale dei quasi 70 milioni di iraniani. Dall'aprile del 2005 quest'area è stata teatro di attentati e manifestazioni violente, con un bilancio di una trentina di morti. Il 24 gennaio del 2006, in particolare, otto persone furono uccise in due attentati ad Ahwaz, capitale della provincia, nel giorno in cui il presidente Mahmoud Ahmadinejad avrebbe dovuto compiere una visita, cancellata all'ultimo momento.

MESSAGGIO SUL WEB

Al Qaeda: colpiremo chi dà petrolio agli Usa

DUBAI Un gruppo saudita legato ad Al Qaeda ha chiesto di attaccare le fonti di petrolio nel mondo che approvvigionano gli Stati Uniti, sottolineando che gli obiettivi non dovrebbero essere solo in Medio Oriente e citando Canada, Venezuela e Messico tra i fornitori di greggio di Washington. «È necessario colpire gli interessi petroliferi in tutte le regioni che servono gli Stati Uniti, non solo in Medio Oriente. L'obiettivo è di interrompere i loro approvvigionamenti o ridurli con qualsiasi mezzo», afferma «Sawt al Jihad» (Voce della Guerra santa), giornale on line dell'Organizzazione di Al Qaeda nella Penisola arabica, diffuso su un sito Internet usato abitualmente da militanti integralisti islamici. Al gruppo è attribuito il fallito attentato suicida di quasi un anno fa - il 24 febbraio 2006 - contro il più grande impianto petrolifero del mondo, a Abqaid, nell'est dell'Arabia Saudita. Gli attentatori

non raggiunsero il loro obiettivo: furono bloccati dalle guardie di sicurezza prima che riuscissero a superare il secondo perimetro di protezione. L'esplosione delle auto provocò un incendio a una conduttura minore, rapidamente domato. Nella sparatoria furono uccisi, oltre agli attentatori, tre membri della sicurezza. L'attacco fu interpretato come la risposta all'appello lanciato nel 2005 dal capo di Al Qaeda, Osama bin Laden, affinché si attaccassero i gangli vitali del sistema petrolifero del regno saudita. «Prendere di mira gli interessi petroliferi significa comprendere i pozzi di produzione, gli oleodotti per l'esportazione, i terminali petroliferi e le petroliere. Ciò può ridurre le scorte di petrolio degli Usa, costringendoli a prendere decisioni che hanno eluso per lungo tempo, scompigliando e strangolando la loro economia», afferma l'odierno messaggio della branca saudita di Al Qaeda.

Libano, anti-siriani in piazza per ricordare Hariri

Folla oceanica e pacifica a Beirut per l'anniversario dell'assassinio dell'ex premier

■ di Umberto De Giovannangeli

PIAZZA DEI MARTIRI torna a riempirsi nel secondo anniversario dell'assassinio dell'ex premier Rafik Hariri.

Una folla imponente, oltre 300mila persone, ha pacificamente invaso ieri il centro di Beirut, raccogliendo l'appello della maggioranza parlamentare antisiriana a manifestare nella centralissima Piazza dei Martiri in ricordo di «Rafik il martire». Verità. Giustizia. Indipendenza. I principi che, due anni fa, furono a fondamento della «Primavera di Beirut» tornano a vivere in quella piazza di libertà. Alle 12:55 in punto (le 11:55 in Italia), mentre un imam recitava la «fatiha», la preghiera islamica per i defunti, e le campane delle vicine basiliche di San Giorgio (greco-ortodossa) e di San Marone (cattolico-maronita) rintoccavano a morto, l'immensa folla osservava un minuto di silenzio in ricordo di Hariri, nell'ora esatta in cui l'ex premier e altre 22 persone erano state uccise nella devastante esplosione del San Valentino 2005 sul lungomare di Beirut. Non è il solo momento toccante della manifestazione. Una manifestazione aperta dal breve e commosso saluto dell'anziano deputato greco-ortodosso Ghassan Tueni che, parlando da un palco protetto da un vetro antiproiettile, invita la folla a ripetere il famoso giuramento che il figlio Gibran Tueni, assassinato nel dicembre 2005 e a cui è subentrato in Parlamento, aveva pronunciato dopo l'assassinio di Hariri, per invocare l'unità tra cristiani e musulmani. Una unità che vive in

Piazza dei Martiri, dove a sventolare sono solo le bandiere nazionali libanesi. La manifestazione inizia con due ore di ritardo per il lento afflusso dei dimostranti provenienti da ogni parte del Libano e costretti a un lungo tragitto per raggiungere la piazza a causa delle rigide misure di sicurezza imposte dall'esercito per evitare ogni loro contatto con i seguaci dell'opposizione guidata da Hezbollah e accampati da più di due mesi nell'adiacente Piazza Riad al-Solh per rivendicare le dimissioni del governo del premier Fuad Siniora.

Accettare il Tribunale internazionale e disarmo delle milizie: le richieste avanzate dal palco a Hezbollah

Nessun incidente è stato comunque registrato e anche nella periferia sud di Beirut - roccaforte del movimento sciita appoggiato da Siria e Iran - scuole, uffici e negozi sono rimasti chiusi in segno di omaggio allo scomparso Hariri, dopo che il governo aveva proclamato per ieri una giornata di cordoglio nazionale in ricordo dell'ex premier assassinato. Prima dell'inizio della parte politica della manifestazione, il premier Siniora e i suoi ministri si erano raccolti in preghiera sulla tomba di Hariri a fianco della grande moschea Al-Amin. È nel giorno del secondo anniversario della morte di Rafik Hariri, il figlio Saad, divenuto leader della maggioranza parlamentare antisiriana dopo la morte del padre, ha offerto a Hezbollah un compromesso per risolvere l'esplosiva crisi politica libanese. «Siamo pronti a una soluzione», dichiara Hariri di fronte alla folla che

riempie Piazza dei Martiri. Hariri ha tuttavia sottolineato che l'accettazione da parte di Hezbollah della formazione di un Tribunale per giudicare i responsabili dell'assassinio di suo padre «è la condizione» per qualsiasi soluzione, compresa la creazione del «governo di unità» che l'opposizione guidata da Hezbollah vuole subentrare all'attuale esecutivo del premier Siniora. Ma c'è un'altra condizione che gli alleati di Hariri ritengono non negoziabile: il preventivo disarmo di Hezbollah. A ribadirlo, è Walid Jumblatt: «I vostri razi non ci fanno paura e fareste meglio a consegnarci all'esercito», scandisce tra gli applausi della folla il leader druso, rivolto al capo di Hezbollah, Sayyed Hassan Nasrallah. Ma i peggiori epiteti Jumblatt li riserva al presidente siriano Bashar al-Assad, definendolo «la scimmia di Damasco, mostro e macellaio in Iraq e in Libano».

GIAPPONE Il governo nipponico chiede pubbliche scuse e una ritrattazione dall'autore australiano: ha ipotizzato che l'unica figlia della principessa sia stata concepita in vitro

«Masako prigioniera di Corte», un libro fa infuriare Tokyo

■ di Marina Mastroiua

Pubbliche scuse e un altrettanto pubblico ravvedimento, con la correzione delle «descrizioni irrispettose, distorsioni dei fatti, audaci congetture» avventatamente mandate alle stampe. Il governo di Tokyo protesta con quello Camberra e invia una missiva all'editore e all'autore del volume che ha fatto infuriare la Corte nipponica: «La principessa Masako, prigioniera del Trono del Crisantemo». Già pubblicato in Australia e Stati Uniti, il mese prossimo il libro del giornalista d'inchiesta australiano Ben Hills dovrebbe uscire anche in Giappone, e que-

sto spiega la tensione a Palazzo, o quanto meno tra la burocrazia imperiale, la stessa contro la quale già una volta si scagliò il principe ereditario Naruhito per difendere la moglie vessata dai troppi no dei tradizionalisti di Corte. Non che il libro contenga verità sconvolgenti. È «la storia di un romanzo d'amore finito male, una versione orientale della saga Principe Carlo-Lady Diana», così l'autore ha spiegato il senso della sua biografia non autorizzata su Masako, frutto di un anno di lavoro e di 60 interviste, incluse alcune a persone vicine alla fami-



La principessa Masako con il marito e la figlia Foto Ap

glia imperiale. A destare irritazione a Corte sembra sia stata l'ipotesi avanzata nel libro che l'uni-

ca figlia di Masako e Naruhito, la piccola Aiko nata cinque anni fa, sia stata concepita grazie all'inse-

minazione artificiale dopo anni di inutile attesa di un erede e dopo un aborto spontaneo. Tutto qui? La lettera di protesta del governo, né tanto meno le rimostranze dell'Agenzia per la Casa imperiale, si addentrano a spiegare dove e perché il libro vada andrebbe censurato. La tesi di fondo dell'autore è che Masako, da tempo depressa, soffre della prigionia imposta dal protocollo di Corte, dopo aver vissuto fino al matrimonio una vita intensa; per una che ha frequentato l'asilò a Mosca, è cresciuta a Boston e si è laureata ad Harvard seguendo i passi del padre diplomatico d'alto rango, era

più che prevedibile che non sarebbe stato facile camminare due passi indietro al marito, come dettano le regole del protocollo imperiale. Imprigionata in una rete di vincoli invisibili, che ne hanno «stroncato la carriera professionale e la personalità»: parole di un indispettito Naruhito. In più con la sfortuna di non riuscire nell'unico compito che la Corte le riconosce, quello di mettere al mondo un erede maschio, soffrendo la concorrenza della cognata che nel settembre scorso, ormai ultratragantenne, ha dato alla luce un bambino, facendo accantonare l'ipotesi di una legge sulla successione femminile.

«Mi rifiuto di scusarmi - ha detto Ben Hills -. Considero la mossa del governo di Tokyo come un tentativo oltraggioso di censurare il mio libro: l'unica che dovrebbe ricevere delle scuse, ma non certo da me, è la principessa Masako. Io credo che Kunaicho (l'agenzia per la Casa imperiale, ndr) dovrebbe chiederle scusa per averla gettata in uno stato di prostrazione nervosa». Non è chiaro ora se il libro verrà pubblicato in Giappone in versione integrale. Ufficialmente a Tokyo la censura non esiste, non ce n'è bisogno: quando occorre sono gli editori a fare un passo indietro. O anche due, come Masako.